

Indice

Per cavallo di battaglia la poesia. Un capitolo del Novecento neogreco in Italia	1
<i>Christos Bintoudis</i>	
Poesia, traduzione, insegnamento: le pietre miliari di un percorso	13
<i>Paola Maria Minucci</i>	
1. Un funambolo della perifericità. La poesia di Kavafis fra due secoli	23
<i>Biancamaria Frabotta</i>	
2. «σχόλια, κείμενα, τεχνολογία». Ο Καβάφης αναγνώστης ευρωπαϊκών περιοδικών στα χρόνια της νεότητός του. Η διαμόρφωση του ποιητικού και κριτικού του λόγου	37
<i>Σταματία Λαουμιτζή</i>	
3. Ο Ι. Μ. Παναγιωτόπουλος ανάμεσα στον Παλαμά και στον Καβάφη	53
<i>Παντελής Βουτουρής</i>	
4. Per un'antropologia linguistico-culturale in Kavafis	63
<i>Cristiano Luciani</i>	
5. «Σολωμού συντριβή και δέος»: Όψεις της γενεαλογίας του Οδυσσέα Ελύτη	75
<i>Χριστίνα Ντουνιά</i>	
6. Οδυσσέας Ελύτης και Dante	89
<i>Ευριπίδης Γαραντούδης</i>	

7. Το Έμπιστο Φως 103
Ιουλίτα Ηλιοπούλου
8. L'imperatore e il poeta. Appunti di lettura su *Morte e resurrezione di Costantino Paleologo* 113
Massimo Cazzulo
9. *Il verbo oscuro* di Elitis. Poesia della fine o fine della poesia? 127
Andrea Mecacci
10. Poesia (greca) contro la globalatinizzazione: Elitis e l'appropriazione della Grecia di Heidegger 135
Álvaro García Marín
11. L'innocenza oltre la memoria: la sfida lessicale e poetica di Odisseas Elitis 145
Enrico Cerroni
12. Οδυσσέας Ελύτης - Το δακτυλικό αποτύπωμα της Ελλάδας μέσα από την αρχαία ελληνική φιλοσοφία και το υπερρεαλιστικό κίνημα 155
Νάντια Στυλιανού
13. Il *Filottete* di Ghianis Ritsos. Una scelta di libertà 167
Gennaro D'Ippolito
14. Dalle ultime raccolte poetiche di Ghianis Ritsos: *Άσπρες κηλίδες πάνω στο άσπρο* 179
Maria Caracausi
15. Άγγελος Σικελιανός και Paul Claudel. Μια συγκριτολογική προσέγγιση. (Ο Πρόλογος στη ζωή, οι Πέντε Μεγάλες Ωδές, Η ποιητική τέχνη) 191
Αννα-Μαρίνα Κατσιγιάννη
16. Δαντικές απηχήσεις στο *Παγκόσμιον Άσμα* του Χριστόδουλου Γαλατόπουλου 205
Μιχάλης Πιερής
17. Da una lingua all'altra. Il caso di Nikos Engonòpulos 217
Ines Di Salvo

18. Un trauma alla fine del secolo. Osservazioni sulle prime raccolte poetiche di Vassilis Amanatidis 219
Christos Bintoudis
19. La potenza del naturalismo zolaiano nella prosa neogreca 233
Athina Georganta
20. Iàkovos Zaraftis e le fiabe del Dodecaneso. Tra oralità e letterarietà 243
Tommaso Braccini
21. Απηχήσεις του πρώιμου Ντ' Αννούντσιο στη νεοελληνική πεζογραφία 253
Αγγέλα Καστρινάκη
22. Romanzo familiare generazionale (1930-60): intersezioni europee. I casi di G. Theotokàs, Th. Petsalis e T. Athanassiadis 265
Mairi Mike

11. L'innocenza oltre la memoria: la sfida lessicale e poetica di Odisseas Elitis

Enrico Cerroni

Ma immaginiamoci un'aia d'altri tempi che può anche
trovarsi in un palazzo dove giocano bambini e chi perde

Deve secondo le regole dire agli altri e dare una verità

Finché tutti alla fine si trovano a stringere in mano un piccolo

Dono poesia d'argento (Elitis: 2011, 131)¹.

A una lettura meditata non sfugge che ogni poetica dell'innocenza trova una definizione perlopiù in rapporto alla memoria, che del tempo è la declinazione individuale e soggettiva. Nella vita terrena si può essere innocenti solo rispetto al passato trascorso: innocenza assiomatica è quella di Dio o del primo uomo creato, ma la dottrina del peccato originale nel pensiero ebraico e cristiano e il mito dell'età dell'oro con la conseguente degenerazione dell'umanità non sono che la prova dell'impossibilità di una innocenza duratura, calata nel fluire della storia.

Innocenza e memoria dovrebbero, dunque, porsi in antitesi: la memoria, «segno del tempo che uccide l'innocenza» (Dolfi: 1995, 185), in quanto anticamera della storia, ricorda all'uomo le colpe pregresse, le macchie dell'anima e della civiltà. In quanto tale, ci fa scoprire tutti in un certo senso colpevoli, responsabili di scelte giuste, ma il più delle volte sbagliate, secondo la visione già illuministica del passato come un pelago di errori.

Una tale impostazione, tuttavia, pertiene più allo storico che al poeta, almeno non al poeta lirico spiritualmente ispirato quale fu in Italia Ungaretti o in Grecia Elitis². Nel 1926 il primo fu autore di tre

¹ Con questi versi, tratti dall'*Albero di luce e la quattordicesima bellezza*, mi fa piacere dedicare il presente studio a Paola Maria Minucci, alla quale mi lega un rapporto di discepolato, di neogreco e di poesia, che ebbe inizio quasi per caso, dopo un incontro avvenuto nel corridoio del primo piano della Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza nell'ottobre del 2005, al mio primo anno di iscrizione al corso di lettere classiche. Le lezioni di quell'anno su Elitis mi avrebbero aperto un mondo nuovo, che da allora non ha smesso di rappresentare per me un punto di riferimento letterario ed esistenziale. Questo articolo nasce da una mia rilettura dell'articolo di Paola Maria Minucci «*Innocenza e memoria*»: *ponte ideale tra Ungaretti e Elitis* (1988), a distanza di più di un decennio da quando lo studiai per il primo esame di letteratura neogreca.

² Elitis aveva conosciuto la poesia ungarettiana grazie alla frequentazione di Ghiorgos

articoli sull'argomento, di cui uno in francese³. Nell'ultimo in ordine cronologico, apparso il primo novembre sulla rivista "La nouvelle revue française", il poeta dichiarava convintamente: «Les personnages de notre drame, les artistes du premier quart du vingtième siècle, sont la mémoire et l'innocence» (Ungaretti: 1974, 137).

La concezione ungarettiana dell'innocenza, in realtà, fu soggetta a una lunga evoluzione, leggibile diacronicamente in funzione del suo sentimento del tempo. Nel *Discorsetto su Blake* Ungaretti riconosceva che «a furia di memoria si torna, o ci si può illudere di tornare, innocenti» (Ungaretti: 1974, 597), il che può giustamente sembrare un paradosso, ma non lo è. La riscoperta dell'innocenza, a suo avviso, è resa possibile dall'oblio, «dono di memoria» (Ungaretti: 1974, 597).

In un modo non troppo diverso, il percorso di purificazione interiore previsto da Elitis, che di Ungaretti fu lettore e traduttore, già in una delle più antiche poesie della raccolta *Oriamenti, Ωρίων* [Orione], sembra annullare la crudeltà della memoria: «Quasi fosse cessata la crudeltà della memoria» (Elitis: 2011, 21)⁴.

Se Ungaretti andava ricercando «un paese innocente» nella poesia *Girovago*, scritta in un anno denso di eventi come il 1918 (Ungaretti: 2016, 123), Elitis nell'intervista al giornalista Ivar Ivask non era meno chiaro nel considerare «la poesia una sorgente di innocenza piena di forze rivoluzionarie»⁵.

L'antinomia memoria-innocenza, dunque, è superata da Elitis e Ungaretti in nome di una lettura poetica e non filologica del passato, riscoperto come memoria della coscienza, abisso dell'anima. Come scrive Mario Diacono, la memoria ungarettiana «ha per aspirazione e per

Sarandaris (Elitis: 1982, 286-287). I due si conobbero poi personalmente nel 1948 a Ginevra (Petrucciani: 1984, 452) e a Ungaretti Elitis avrebbe dedicato una «breve, ma illuminata prosa» (Minucci: 1988, 305) in *Ανοιχτά Χαρτιά*, in italiano *Carte scoperte*. Sulla fortuna di Ungaretti in Grecia, vd. Pontani: 1972.

³ Un confronto tra i tre testi, in rapporto alla produzione ungarettiana degli anni venti e trenta, si trova in Migliorati: 2010, 13-29.

⁴ Come ha rilevato Paola Minucci, è molto interessante l'accostamento dei due concetti di innocenza e memoria che si palesa nei versi immediatamente successivi. «Si va oltre la memoria per giungere alla conquista di un nuovo sogno che è un sogno di innocenza: «Καθαρό πάλλεται / Το καινούριο μας όνειρο / όπου γαλήνη γίνεται ο αθώος ουρανός» [Puro palpita / il nostro nuovo sogno [...] Là dove Quietè diviene il cielo innocente] (Minucci: 1988, 308).

⁵ Il testo dell'intervista, dal titolo *Αναλογίες φωτός* [Analogie della luce] si può leggere in Elitis: 1979, 202-203.

missione di superare e abolire il passato, e di restaurare e di risolleverare la realtà nella sua integrità e unità originaria» (Diacono: 1974, LXIII)⁶.

Il tempo di Elitis, infatti, è un tempo in metamorfosi, che travalica i confini tra le diverse età dell'uomo e confonde il piano dei sensi con quello dello spirito, il passato con il presente: «la memoria stessa divenuta presente» (Elitis: 2011, 65), si legge nel *Dignum est*. Tale prospettiva apre la strada a una diversa valutazione della memoria: la sola storia possibile, per Elitis, è la storia dell'anima, in quanto unico territorio in grado di garantire il ritorno a una condizione di purezza adamitica e di armonia con il mondo.

L'innocenza del poeta greco, dunque, non è antitetica, ma consequenziale alla memoria: ne è il traguardo, raggiunto da chi ha indagato il passato per purificarlo, cioè per dimenticarlo. A questo proposito, è vero che dei due termini contrapposti di questa polarità, innocenza e memoria, probabilmente Elitis privilegiasse l'innocenza (Petrucciani: 1984, 455).

Vengo così al termine che vorrei delucidare in questo articolo, senza alcuna pretesa di esaustività, ma con l'intenzione di tracciare i contorni di un argomento di per sé difficile da definire come l'innocenza. A tal fine ho bisogno di riportare una prosa di Elitis tratta dal *Piccolo marinaio*, che sembra spingerci verso una interpretazione a-morale (nel senso di superiore alle norme della morale tradizionale), dell'innocenza:

Voglio essere sincero come la camicia bianca che porto, e retto, parallelo alle linee che hanno i casolari e le colombaie, che non sono affatto diritti e forse per questo stanno tanto sicuri sul palmo di Dio.

[...] Posso anzi portare come testimoni un mucchio di cose insignificanti: ciottoli segnati dalle tempeste, ruscelli con qualcosa di consolante nel loro rotolio, erbe profumate, segugi della nostra santità. Un'intera letteratura, gli antichi greci e latini, i successivi cronisti e innografi; un'arte, Polignoto, Panselinos: si trovano tutti traslitterati e stenografati là dentro dal levigato, verdeggiante, dal pungente ed estatico, il cui unico, legittimo e autentico riferimento è insito nell'anima dell'uomo.

Quest'anima la chiamo innocenza. E questa chimera, mio diritto (Elitis: 2011, 257-259).

⁶ Resta poi, ineliminabile, l'accezione della memoria cara a un letterato, per la quale da un lato è intesa «come bagaglio di valori civili, la cui dimenticanza fa regredire l'uomo ad uno stadio semibestiale; dall'altro lato essa è intesa come lascito di forme e modi dell'arte dei grandi autori che ci hanno preceduto» (Migliorati: 2010, 26).

Siamo lontani, in effetti, da un testo come *Caino* di Ungaretti, appartenente a *Sentimento del tempo*, raccolta che scaturiva da una meditazione tipica di quella costellazione dei poeti e dei filosofi della cosiddetta «ragion poetica della memoria», da Virgilio a Bergson (Petrucciani: 1984, 452). Nei versi finali il poeta italiano cantava la contraddizione tra la vitalità propria del nostro essere terrestri e la ricerca dell'innocenza.

Figlia indiscreta della noia,
 Memoria, memoria incessante,
 Le nuvole della tua polvere,
 Non c'è vento che se le porti via?

Gli occhi mi tornerebbero innocenti,
 Vedrei la primavera eterna

E, finalmente nuova,
 O memoria, saresti onesta (Ungaretti: 2016, 212-213).

La memoria era definita, come pochi sono riusciti a fare, «figlia indiscreta della noia», e se la noia in fin dei conti è una colpa, e non solo la grandezza del nostro essere uomini, evidentemente tale visione della memoria era gravida di negatività, causa di *nuvole* e di *polvere*. Solo il vento, attore metafisico in tanta poesia del Novecento, potrebbe spazzarle e restituire innocenza agli occhi del poeta e onestà alla memoria stessa. È significativo che gli occhi tornerebbero innocenti, ma la memoria dovrebbe accontentarsi dell'acquisizione di un nuovo attributo, che sembra toccare corde sabiane: l'onestà. Perché non l'innocenza? Perché per Ungaretti la memoria per definizione non può essere innocente, se non vuole mancare al suo ruolo scomodo di monitrice e tormentatrice, delle Erinni che nell'antico teatro tragico perseguitano Oreste.

Tutto questo non si trova in Elitis, che aveva preso presto le distanze da una prospettiva religiosa e cristiana, debitrice del concetto di colpa⁷. Probabilmente è anche per questo motivo che l'ultima parola per Elitis non è quella della memoria, ma dell'innocenza. A ben vedere non potrebbe essere diversamente. In una poetica di questo tipo, poco sen-

⁷ «Anche ammesso che nell'orchestrazione generale del testo del poeta greco la nota dell'innocenza sia tenuta più insistente e vibrata di quella della memoria, non c'è dubbio che Elitis, né più né meno del poeta italiano [...] abbia voluto concatenare i due termini» (Petrucciani: 1984, 455).

sibile ai contorni sfumati del ricordo, è l'innocenza il vero, agognato, traguardo, probabilmente per almeno due ragioni che, a mio avviso, vanno a detrimento della memoria.

In primo luogo, è da dire che Elitis nasceva come poeta dell'assenza, secondo la sensibilità surrealista, e il surrealismo non era amico del piacere intellettualistico della contemplazione del passato. Infatti, avrebbe detto Elitis di Ungaretti che il poeta italiano parla «dal mondo della memoria quasi sempre al presente» (Elitis: 2011, 43), il che è quasi un assurdo in termini storici o linguistici, ma non lo è affatto nella prospettiva del surrealismo, della lirica pura o della psicoanalisi. Se la memoria deve essere figlia indiscreta della noia, corre il rischio di un avvitemento nell'abisso della malinconia, che è quanto di più lontano dall'intento di Elitis, il quale iniziò a scrivere negli anni trenta nell'intento di liberare energie giovani allora costrette nel recinto pessimistico del kariatocismo. Quanto invece all'altra possibilità, quella della memoria storica, intesa come evocazione trasognata di epoche trascorse, non senza un gusto filologico ed erudito della fuga nel passato, quella via era stata percorsa in Grecia da Kavafis ed Elitis voleva distanziarsi anche da lui⁸.

Un secondo motivo di tale rifiuto di aderire convintamente a una poetica della memoria, a favore dell'innocenza, a mio avviso va ricercato nella ragione etica di cui dicevo sopra, etica in un'accezione trasvalutata rispetto a quella tradizionale. La memoria è crudele, si intuisce in *Ωρίων*, e così come Elitis non vuole idolatrare l'esercizio del ricordo come forma di sostituzione del tempo dell'anima al presente, allo stesso modo non intende fare della memoria un fardello morale, il concentrato degli errori compiuti e delle infelicità conseguenti: a ben vedere, questa è l'accezione della memoria delle religioni che prevedono cicli continui di colpa ed espiazione, a partire dalle antiche dottrine

⁸ Le pagine di *Cronaca di un decennio* chiariscono l'atteggiamento complesso di Elitis verso Kavafis, fatto di curiosità, interesse, ammirazione, «mai soggezione»: «In Kavafis trovavo la ruga, mentre al contrario mio slancio innato era quello di scongiurare con ogni mezzo la senilità del mondo» (Elitis: 1982, 278-279). Il rapporto tra Kavafis ed Elitis è stato oggetto di molti validi studi: mi limito qui a rimandare a Pieris 2010. Anche Ungaretti disdegnava ogni tentativo di fuga erudita nel passato: «La presunzione dell'uomo è tale nell'Ottocento, che mette sull'altare la propria memoria. È il secolo della filologia, dell'archeologia, dell'antropologia, dell'etnologia, della filosofia. Il globo è frugato. Non gli lasciano un dito d'oscurità. È il secolo dei fiutatori di mummie e degl'ingegneri» (Ungaretti: 1974, 133).

della metempsicosi fino allo stesso cristianesimo, che attribuisce a Dio il perdono delle colpe umane e l'assoluzione della memoria.

Le seguenti parole che Elitis spende per Ungaretti scaturiscono da un simile approccio:

La sua continua e ininterrotta elevazione, attraverso cerchi successivi, verso la perfezione, la sua sublimazione in immagini d'innocenza di cui l'anima, dal suo angolo terreno, ha nostalgia, l'«infanzia del cielo» che invoca, la «primavera eterna» e l'Olimpo, «fiore eterno di sonno» – mi fanno immaginare cosa avrebbe potuto essere un Plotino lirico e contemporaneo (Elitis: 2011, 44).

Sembra che il poeta greco indichi un limite di Ungaretti nel suo non sapersi essere emancipato dal dominio della memoria per abbracciare più ingenuamente «l'infanzia del cielo», «la primavera eterna» (ripresa da *Caino*), «l'Olimpo, fiore eterno» del sonno. Il richiamo a che cosa avrebbe potuto essere un Plotino lirico va forse in questa direzione, nonostante le debite cautele di Petrucciani (1984, 456)⁹.

La realtà è che Ungaretti rimase debitore del cristianesimo, mentre Plotino era ancora un figlio del mondo antico, di quell'anima socratica della greicità che ignorava il senso di colpa e le assolutezze morali¹⁰.

Non è necessario ora risollevarne il ruolo di Plotino e della sua metafisica trascendente, la «fuga di solo a Solo» di un noto passo delle *Enneadi* (6.9.11); vorrei, piuttosto, forzare i termini di questa indagine per spiegare meglio il valore dell'innocenza in Elitis. Nel suo saggio ungarettiano troviamo una decisiva e folgorante formulazione: «A meno che, leggendo un poeta, in fondo si vada in cerca di un altro *complice* per la propria *innocenza*» (Elitis: 2011, 44).

Introducendo le risorse della linguistica, si potrebbe obiettare che lo stesso concetto di innocenza presuppone dentro di sé un precedente cronologico: in greco *athòos* è aggettivo composto con prefisso privativo e la radice di *thoà*, 'pena'. Essere senza pena, perciò senza colpa, vuol dire necessariamente essersi meritati tale condizione in virtù delle proprie azioni pregresse. Il passato torna quindi in gioco, nono-

⁹ È stato merito di Mario Diacono reperire due brani tra le carte dell'Archivio Ungaretti in cui è ricordato Plotino, altrimenti assente nei suoi scritti teorici e critici e nella bibliografia su di lui (Petrucciani: 1984, 453).

¹⁰ Poco prima, del resto, nella stessa prosa, Elitis era stato chiaro nel collocare Ungaretti «molto vicino alla natura, come i greci, ma anche alla colpa, come i cristiani» (Elitis: 2011, 43).

stante il tentativo di sublimarlo nel recinto dell'innocenza, e con esso anche il futuro, perché la pena può essere vissuta come una sorta di spada di Damocle che pende finché non si riceve una assoluzione. Del resto, non c'è stato esistenziale, anche quello di massima innocenza come la *simplicitas* adamitica, che non sia contrassegnato dall'angoscia, commentava lo pseudonimo di Kierkegaard Virgilius Haufniensis in *Begrebet Angest (Il concetto dell'angoscia)*¹¹. Ma questo non era, certo, l'orizzonte di Elitis.

Nel mondo greco, piuttosto, dove si lascia attestare a partire dal v sec. a.C., *athòs*, è colui che non paga il fio, perciò passa *impunito*. L'astratto corradicale, *athòtes*, 'innocenza', da cui il greco moderno *athòtita*, invece, sarebbe stato coniato molto dopo, in epoca cristiana (se ne contano appena sei attestazioni nella letteratura tardo antica e bizantina)¹².

Verrebbe allora da chiedersi, e chiedo scusa della provocazione, quale ulteriore traguardo avrebbe potuto concepire Elitis per andare oltre la stessa innocenza concepita in termini terreni e legalistici che gli è offerta dalla sua lingua, e non solo dalla sua. Anche in latino (*innocentia*, 'non colpevolezza') e in molte altre lingue, come l'inglese di William Blake, autore di *Songs of innocence*, la nozione di innocenza è espressa con termini costruiti con prefisso privativo, che per natura rimanda a un concetto opposto, quello di colpa.

Una proposta euristicamente, o meglio poeticamente, interessante viene, secondo me, dalla conclusione di *To Μονόγραμμα*. Il poemetto che aveva affermato sin dai primi versi (6-7) il valore ossimoricamente aggressivo dell'innocenza: «E l'innocenza colpirà il mondo / Con l'acre nero della morte» si chiude in una climax ascendente con l'evocazione di un'ultima meta, che è un luogo della tradizione cristiana, un

¹¹ «L'innocenza è ignoranza. Nell'ignoranza l'uomo non è determinato come spirito, ma è determinato psichicamente nell'unione immediata colla sua naturalità. Lo spirito dell'uomo è come sognante. [...] In questo stato c'è pace e quiete: ma c'è, nello stesso tempo, qualcos'altro, che non è né inquietudine né lotta, perché non c'è niente contro cui lottare. Allora, che cosa è? Il nulla. Ma quale effetto ha il nulla? Esso genera l'angoscia. Questo è il profondo mistero dell'innocenza: essa nello stesso tempo è angoscia» (Kierkegaard: 2017, 409).

¹² Il mondo antico, descrivibile come una 'cultura di vergogna' secondo una fortunata tradizione di studi risalente all'ormai classico saggio di Eric Dodds, non conosce le sottigliezze psicologiche della moderna civiltà di colpa, necessario presupposto di una teorizzazione dell'innocenza della coscienza (Dodds: 2015). Una preistoria del senso di colpa e necessaria purificazione si trova piuttosto nei culti misterici.

«Παράδεισος» ricondotto tuttavia a una lettura laica e onirica (Elitis: 2011, 135 e 147).

Se da un lato si ha l'impressione che la conquista dell'innocenza non bastasse a Elitis, dall'altro colpisce riscontrare il reiterato richiamo al Paradiso nascosto sulla terra, anche nel testo dell'intervista rilasciata nel 1983 a Dimitris Analis: «Caro amico, fin dall'inizio io mi sono schierato dalla parte dell'innocenza [...] Sulla terra è nascosto un paradiso che ha anch'esso i suoi diritti» (Elitis: 2011a, 12).

L'innocenza deve, dunque, cedere il passo a una dimensione ancor superiore, evocata come paradiso, non contaminata da cavilli legalistici legati al concetto della colpa o a quello di una giustizia distributiva.

Nella prosa citata del *Piccolo marinaio* il poeta azzardava che l'«unico, legittimo e autentico riferimento insito nell'anima dell'uomo» sia «il levigato, verdeggiante, il pungente ed estatico» e chiama quest'anima *innocenza*, ma probabilmente era andato già molto oltre i termini della questione. L'isola cui tendeva, infatti, era troppo bella e abbagliante per permettere a chi vi fosse entrato la conservazione di scorie del passato, della vita della corruzione, cui appartiene la nostra quotidianità di consumatori dei sensi. La sua innocenza si scontrava allora con i limiti stessi del nostro essere uomini, anche con i limiti linguistici, esattamente come Platone aveva difficoltà a ipotizzare l'esistenza dell'idea di uno strumento umile e insignificante come una sedia. Così, il grido con cui inizia la poesia *Il verbo oscuro* della raccolta tarda *Elegie di Oxòpetra* «Sono di un'altra lingua purtroppo e del Sole Segreto così / chi non conosce i fatti celesti mi ignora» è la confessione di chi ha bisogno nuovamente di terra, «che rimane chiusa e serrata» (Elitis 2011, 283)¹³.

In un'altra poesia degli ultimi anni del poeta, pubblicata postuma, *Da presso*, invece di innocenza si tratta piuttosto di ingenuità («αφέλεια»): «L'ingenuità non si dà gratuitamente, si mette in scena e si recita, se sei uno dei pochi milioni che giustificano l'umanità» (Elitis: 2011, 303).

Una poetica dell'innocenza, dunque, non può prescindere dal retroterra materiale e terrestre dell'uomo: possono cambiare i termini dell'indagine, ma anche con «αφέλεια» si tratta di un composto con

¹³ Mi fa piacere ricordare a proposito di questo verso lo scambio che ebbi nell'estate del 2008 con Luigi Enrico Rossi, il quale sondava con divertimento le possibilità offerte dall'italiano per tradurre l'originale «κλειδωμένη».

prefisso privativo. Cifra della ricerca poetica di Elitis, allora, è l'intento dichiarato di privazione e alleggerimento da un qualcosa che resta ineliminabile.

Come uscire da questa *impasse*? Intervistato il poeta dichiarava che le sue armi erano la bellezza e l'innocenza, e che cercava uno stile di vita che sapesse stare in piedi senza aver bisogno di note a piè di pagina. I limiti della memoria e le aporie intrinseche dell'innocenza, dunque, sono risolvibili solo con le risorse dell'estetica, cioè della poesia stessa.

Che la bellezza poetica possa essere unica portatrice, o forse esploratrice, di verità, non necessariamente divina, era suggestione espressa spesso da Elitis, per esempio in un testo emblematico come *L'analfabeta e la bella* nella raccolta *Sei rimorsi più uno per il cielo*. Un analfabeta, incarnazione di innocenza primordiale, scopre in qual modo nasca la bellezza: «o ciò che noi, altrimenti, chiamiamo lacrima» (Elitis: 2011, 103). Ma in buona parte probabilmente è una finzione, perché anche l'analfabeta sa che è «proprio lì, nell'estrema quiete, nell'estrema quiete che si odono i più abominevoli rumori» (Elitis: 2011, 105). La versione novecentesca del buon selvaggio si scopre così ben più smaliziata di quanto non sembri e assume una sapienza che lascia dubitare della sua reale innocenza o sedicente ignoranza.

Il sorriso ineffabile e sapiente dei *kouroi* della statuaria arcaica, tanto amati da Elitis, rende probabilmente in modo più icastico la sua concezione di innocenza, così pura e sfavillante da sfuggire alla costruzione di una definizione.

Bibliografia

- Diacono Mario (1974), *Ungaretti e la «parola critica» e Note. Conferenze 1924-1937* in Giuseppe Ungaretti, *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, a cura di M. Diacono & L. Rebay, Mondadori, Milano, pp. xxiii- xcvi e pp. 927-930.
- Dodds Eric (2015), *I Greci e l'irrazionale*, trad. it. V. Vacca De Bosis, Rizzoli, Milano [1951].
- Dolfi Anna (1995), *Giuseppe Ungaretti: innocenza e memoria della poesia moderna*, "Cuadernos de Filología italiana", II, pp. 183-197.
- Elitis Odisseas (1979), *Αναλογίες φωτός* [Analogie della luce] in *Εκλογή 1935-1977* [Selezione 1935-1977], a cura dello stesso, Ekdossis Akmon, Athina, pp. 202-203.
- Elitis Odisseas (1982), *La cronaca di un decennio*, in Odisseo Elytis, *Prose e poesie*, trad. it. M. Vitti, Club degli editori, Milano, pp. 263-381.

- Elitis Odisseas (2011), *È presto ancora*, trad. it. P.M. Minucci, Donzelli, Roma.
- Elitis Odisseas (2011a), *La trascendenza e la geometria. Intervista a Odisseas Elitis di Dimitris Analis*, trad. it. P.M. Minucci, in Paola Maria Minucci & Christos Bintoudis (a cura di), *Odisseas Elitis. Un europeo per metà*, Donzelli, Roma, pp. 3-13.
- Kierkegaard Søren (2017), *Il concetto dell'angoscia*, in Cornelio Fabro (a cura di), *Søren Kierkegaard. Le grandi opere filosofiche e teologiche*, Bompiani, Milano, pp. 356-589.
- Migliorati Massimo (2010), *Memoria e innocenza. Sulla poetica critica di Giuseppe Ungaretti*, Tesi di dottorato, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- Minucci Paola Maria (1988), «Innocenza e memoria»: ponte ideale tra Ungaretti e Elitis, "Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici", xxv, pp. 305-323.
- Petrucciani Mario (1984), *Elitis, Ungaretti e Plotino l'egiziano*, in Renata Lavagnini (a cura di), *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di Filippo Maria Pontani*, Liviana, Padova, pp. 449-458.
- Pieris Michalis (2010), *Eros e potere. Kavafis, Elitis*, in Paola Maria Minucci & Christos Bintoudis (a cura di), *Odisseas Elitis. Un europeo per metà*, Donzelli, Roma, pp. 175-189.
- Pontani Filippo Maria (1972), *Fortuna greca di Ungaretti*, Liviana, Padova.
- Ungaretti Giuseppe (1974), *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, a cura di M. Diacono & L. Rebay, Mondadori, Milano.
- Ungaretti Giuseppe (2016), *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano [1969].

Enrico Cerroni

Enrico Cerroni teaches Greek and Latin Cultural Studies at Classical high schools in Italy and is guest lecturer of Greek Philology at the Pontifical Biblical Institute (Rome). He has a Ph.D. in Classical Philology, for which he wrote a dissertation on the lexicon of the *Second book of Maccabees*. His research focuses on the reception of archaic Greek lyric poetry, on the history of the Greek language from antiquity to the present, with particular emphasis on the lexicon and its semantic shifts.

Abstract

The poetics of innocence stems from a meditation on the past and on the poetic voice's memory of that past. Those who are innocent can, in fact, maintain their condition of estrangement and non-involvement in the history and events of which they were the protagonists or spectators. In this regard, Odysseus Elytis's poetry takes on an original point of view, marked by the experience of Surrealism: the perspective afforded by remembrance is in fact sublimated into a dimension that erases any temporal boundary and turns memory into the present time. The notion of innocence is thus transvaluated and deprived of any legalistic implications, if compared, for instance, to Ungaretti's poetry, whose idea of innocence was influenced by Christian references instead, such as the concept of guilt.

Gennaro D'Ippolito

Gennaro D'Ippolito is a former Professor of ancient Greek literature at the University of Palermo. He dealt with Greek epic from Homer to Nonnus, Christian poetry, the ancient novel, Plutarch. He has been among the early advocates of use of semiotics and theory of intertextuality in the classical studies. As a supporter, like his teacher Bruno Lavagnini, of an integral conception of Hellenism, he has also dealt with Modern Greek poetry (Cavafy, Kazantzakis, Dalmati, Elytis, Sef-eris, Vrettakos).